

Il sogno di Francesco: una Chiesa "inquietata" col "volto di mamma" e sempre più vicina ai poveri



Dalla cattedrale di Santa Maria del Fiore il Papa lancia otto affondi ed esorta i vescovi a essere "pastori" e a "non rinchiudersi nelle strutture". Il sogno di una Chiesa italiana sempre accanto "agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti". "Umiltà, disinteresse, beatitudine" l'identikit, pelagianesimo e gnosticismo le tentazioni da evitare. Ai giovani: "Superate l'apatia". L'avvio di un percorso sinodale di base sulla "Evangelii Gaudium"

L'immagine della cupola di Santa Maria del Fiore, con la raffigurazione al suo interno del Giudizio Universale. Il Peppone e il don Camillo di Guareschi che si fronteggiano con rispetto da fronti opposti, senza paura di litigare. Un vescovo che in una metropolitana affollata non sa dove reggersi e allora conta sul sostegno della sua gente. Tre immagini che raccontano, in sintesi, il discorso di Papa Francesco ai 2.200 rappresentanti della Chiesa italiana, riuniti a Firenze per il loro quinto Convegno ecclesiale nazionale.

Poco prima, Francesco aveva avuto l'occasione di ammirare la "Crocifissione bianca" di Marc Chagall, uno dei suoi quadri preferiti. Il decimo viaggio pastorale di Papa Francesco in Italia era iniziato due ore prima, a Prato, dove incontrando il mondo del lavoro aveva chiesto "patti di prossimità". "Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti", il sogno del Papa da Santa Maria del Fiore, in cui ha chiesto ai cattolici di essere "creativi" e di credere "al genio del cristianesimo italiano". Nella Messa allo stadio Artemio Franchi, momento conclusivo del viaggio, Francesco ha ricordato che l'umanesimo, a partire da Firenze che ne è stata la culla, "ha sempre avuto il volto della carità" e ha auspicato "che questa eredità sia feconda di un nuovo umanesimo per questa città e per l'Italia intera". L'iscrizione alla base dell'affre-

sco recita "Ecce Homo". Il Papa la guarda, all'esordio del suo discorso a Santa Maria del Fiore, e dice che "possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo".

"Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Gesù, è il misericordiae vultus", simile a quello "di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati". Il primo affondo: "Non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto". "Umiltà, disinteresse, beatitudine". Tre parole che per il Papa dicono molto dell'identità della Chiesa italiana. "Disinteresse" significa "cercare la felicità di chi ci sta accanto", perché "l'umanità del cristiano è sempre in uscita, non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio". Il secondo affondo: "Evitiamo, per favore, di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli". "Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine".

Il terzo affondo: "Non dobbiamo essere ossessionati dal potere. Una Chiesa che pensa a

sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste". Poi uno dei temi chiave di questo pontificato: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze".

Il quarto affondo arriva dal no alle "pianificazioni perfette perché astratte", ad "uno stile di controllo, di durezza, di normatività": "Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative". Oltre a quella del pelagianesimo, l'altra tentazione da cui guardarsi è lo gnosticismo, che "porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza del fratello". "Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e generare intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo", il quinto affondo. Bisogna imparare da "grandi santi" come Francesco d'Assisi e Filippo Neri, ma anche da personaggi come don Camillo "che fa coppia con Peppone": "Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in

umanità e non andiamo da nessuna parte".

"Popoli e pastori insieme", il sesto affondo del Papa: "Ai vescovi chiedo di essere pastori: sarà la gente, il vostro gregge, a sostenerci". Come il vescovo che, in metro all'ora di punta, "si appoggiava alle persone per non cadere". Perché "quello che fa stare in piedi un vescovo è la sua gente". Settimo affondo sotto forma di preghiera: "Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro". Prima i poveri: la Chiesa "ha l'altra metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati". "Dialogare non è negoziare",

avverte Francesco esortando alla cultura dell'incontro: "Il modo migliore di dialogare è quello di fare qualcosa insieme, non da soli, tra cattolici, ma insieme agli uomini di buona volontà", l'ottavo affondo, perché "il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze". "La nazione non è un museo", la Chiesa ha titolo per intervenire nel dibattito pubblico. Ai giovani, Francesco ha chiesto di "superare l'apatia" e di non guardare la vita dal balcone. Per tutta la Chiesa italiana, a ogni livello, un'indicazione: un percorso sinodale centrato sulla "Evangelii Gaudium".





Questione di metodo e di stile

Arnaldo Scarpa

Anche all'interno della comunità cristiana, fino a quando si parla di principi astratti, siamo più o meno tutti d'accordo, quando si deve passare dai principi alle norme regolatrici ed alla loro applicazione la condivisione diminuisce ma se guardiamo a stili e metodi, ciascuno ha il suo!

È questa un'impressione, corroborata da una certa esperienza ecclesiale in diversi ambiti e aggregazioni, che mi pare abbastanza comune. Riflettendoci è una delle più belle caratteristiche della Chiesa che non è un singolo fiore ma un giardino ricco di bellissimi fiori.

Il "brutto" è che molti pensano che il proprio fiore non "solo" sia il migliore ma, quasi, l'unico accettabile.

Nelle nostre comunità, talvolta, un gruppo guarda l'altro con aria di sufficienza (se non peggio), tra una parrocchia e l'altra risulta difficile collaborare, a livello cittadino o diocesano si fa fatica a vedere la bellezza di lavorare su un progetto comune, di partecipare insieme ad una celebrazione unitaria, di fare festa insieme. Figuriamo tra una diocesi e l'altra: se mettiamo da parte i rapporti tra i vescovi (che immagino di vera fratellanza) non resta quasi nulla. Hanno avuto perciò un bel coraggio gli organizzatori del V Convegno Ecclesiale a pensare un incontro nazionale, con la presenza di oltre 200 diocesi e di delegati di ogni qualità, tutto incentrato sulla condivisione e sul dialogo, fino a prevedere, oltre che una possibilità continua di dire

ognuno la propria sui principali social network, addirittura 2 giornate di lavoro di gruppo con oltre 200 tavoli da 10 partecipanti ognuno.

Evidentemente è proprio la strada della Chiesa di oggi: quasi una condizione essenziale per essere ancora Chiesa nel mondo attuale dove l'individualismo e la crisi del principio d'autorità sono indistintamente diffusi e dove ascolto e dialogo costituiscono delle vere sfide a tutti i livelli ed in tutti gli ambiti.

Ma il coraggio in genere premia e, a mio parere, è questo il caso di Firenze 2015, pur con le sue umane debolezze e tentazioni di conservazione.

Nel mio gruppo, formato da 6 laici, 3 suore e un sacerdote, provenienti da 10 diverse regioni italiane, si parlava di educazione (era infatti uno dei

40 gruppi riuniti intorno al verbo "Educare") ma potete immaginare come questo verbo si presti ad essere declinato in mille forme diverse che investono gli stessi fondamenti della chiesa, della famiglia, della scuola ma soprattutto dell'essere uomo. Abbiamo dunque portato alla discussione visioni distinte dello stato dell'arte dell'educazione nella Chiesa e nel mondo, dovute anche alla diversa età dei componenti del gruppo (dai 20 ai 70 anni) ma sempre in spirito di arricchimento reciproco e di costruzione. Certo che il contributo di Papa Francesco a questa modalità di confronto in pieno stile sinodale, non è stato secondario, con la sua "parresia" (franchezza nella verità) posta come condizione al Sinodo sulla famiglia e ribadita nel di-

scorso che ci ha rivolto nel Duomo di Firenze con le parole: "Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia". Sono certo di interpretare anche i sentimenti degli altri delegati dicendo che non aspettiamo altro che di vivere, nelle nostre comunità ed in diocesi, questa rivoluzione del dialogo, perchè solo così potremo essere quella Chiesa viva e fresca, missionaria, in uscita, che il Vangelo delinea e papa Francesco continuamente ci rimette davanti come un traguardo per cui correre ogni giorno. In questo modo, ne sono convinto, la comunità cristiana sarà anche e senza forzature, una comunità educante, nel vero senso della parola.

Vent'anni dopo Palermo, Policoro a Firenze

Isabella Rosas

A vent'anni dal Convegno di Palermo, che gettò le basi per l'istituzione del Progetto Policoro, anche una piccola delegazione di Animatori di Comunità ha partecipato al decennale appuntamento della Chiesa italiana a Firenze.

Una delegazione costituita da una ventina di Policorini provenienti da tutta Italia e che prevalentemente si avviano al terzo anno di mandato. Molti stimoli innovativi sono arrivati dalle loro considerazioni, unite a quelle degli altri giovani partecipanti. Nelle giornate di lavoro, infatti, si sono alternate relazioni a momenti laboratoriali. Questi ultimi prevedevano la suddivisione dei partecipanti in piccoli gruppi di riflessione sulle cinque vie.

Attorno ad ogni tavolo circa dieci persone, coordinate da un facilitatore, hanno ragionato seguendo la traccia prestabilita.



Con questa modalità ciascuno ha potuto portare la sua esperienza personale e diocesana e ascoltare le altre. L'ultima mattina del Convegno abbiamo condiviso la sintesi di tutti i gruppi.

Chi ha riflettuto sull'Abitare si è subito reso conto della trasversalità delle cinque vie, in particolare è emerso lo stretto

legame con l'Educare. Il filo conduttore delle tante esperienze esaminate è la condivisione ed il modo di agire suggerito nell'Evangelii Gaudium. A fronte della sempre più crescente diffusione dei non luoghi, si sottolinea il primato della relazione e la necessità di dinamismo al fine di portare avanti un cammino che

coinvolga tutta la comunità. Ma, prima di abitare, è fondamentale "farsi abitare".

Essere abitati per far spazio all'Altro e a tutte le persone che incontriamo. Si è tentato di tracciare un percorso che sintetizzi le istanze emerse e che va dall'ascolto dell'altro, passando per l'abitare le relazioni e quindi fare spazio per realizzare la vera accoglienza, accompagnare e creare alleanze. All'interno di questo percorso bisogna curare i rapporti tra generazioni per restituire dignità ai giovani cosicché scoprono il sapore di sentirsi utili. Inoltre bisogna ripartire dal quotidiano di ciascuno per riabilitare il rapporto con la natura e il legame col mondo intero, per essere i custodi del creato. La nostra presenza è necessaria sia negli spazi reali che in quelli virtuali, per stare al passo coi tempi.

L'impegno deve essere diffuso tra tutti con uno stile di vita che

testimonia. Un bisogno sentito da tutti è quello di utilizzare i beni della Chiesa per le esigenze dei poveri, ritornando alla radicalità del Vangelo. Un'esigenza emersa è corresponsabilizzare i laici e contemporaneamente essere una comunità aperta al dialogo. La politica va intesa come realizzazione del bene comune e deve avere l'obiettivo di rendere tutti i cittadini partecipi e attivi.

Gli ultimi e i poveri, da destinatari delle relative azioni devono diventare soggetti, così da promuovere percorsi di autonomia e animazione comunitaria per arrivare a trasformare le periferie in centro. Anche l'intervento del Papa ha suggerito tre regole per un buon abitare: agire con umiltà, avere interesse disinteressato e concretizzare le beatitudini.

Tanti gli impulsi ricevuti per continuare la riflessione ciascuno nella propria Diocesi.

Antonio Melis

Uscire è la prima via con cui i delegati provenienti da tutte le diocesi italiane si sono confrontati nel 5° convegno ecclesiale di Firenze. Lontani dal voler tracciare in astratto un nuovo umanesimo, abbiamo confrontato il nostro uscire con l'uscire di Gesù. Il Suo uscire, sempre preceduto dalla preghiera al Padre, era animato dai sentimenti di umiltà, disinteresse e beatitudine verso tutti coloro che incontrava. In ogni tavolo di lavoro ci siamo interrogati su quale parola, gesto, episodio della vita di Gesù, fosse presente uno stile di uscita che avremmo potuto fare nostro. Innanzitutto, prima di uscire verso gli altri, bisogna uscire da noi stessi ponendoci in profondo ascolto della Parola di Dio e della chiamata missionaria che rivolge ad ognuno di noi. Le sfide del nostro tempo ci spingono ad abbandonare le nostre comodità, i nostri divani, per giungere fino ai crocicchi delle strade, con la consapevolezza che è Gesù Cristo colui che opera nel mondo. Abbiamo guardato con verità alle nostre diocesi e alle nostre comunità, individuando gli ostacoli che chiudono e irrigidiscono la nostra pastorale. La diffidenza verso la novità, chiude le nostre comunità e i nostri gruppi parrocchiali, innalzando mura che separano noi dagli altri.

Meglio «una Chiesa accidentata, ferita, sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» chi ha ricordato Papa Francesco nel discorso iniziale. Spesso, nelle nostre realtà, l'azione missionaria è affidata alla libera iniziativa dei singoli fedeli o dei gruppi caritativi che, silenziosamente, si occupano delle membra fragili della società. Il verbo uscire richiama ad un movimento, ad uno stile a cui conformarsi, non a una dotazione che possiamo dire di non possedere e così scusare la nostra pigrizia e la nostra apatia. Nei gruppi di lavoro ci siamo chiesti come avremmo potuto valorizzare le associazioni, i movimenti e gli organismi di partecipazione in modo da incontrare tutti e annunciare loro la gioia del Vangelo.

Per la Chiesa nessuno è lontano e, animati dallo Spirito di Cristo, noi cristiani dobbiamo uscire dalle nostre comunità impietrite e farci prossimi a tutti. In ogni tavolo abbiamo indicato alcune scelte possibili da proporre alle nostre comunità al ritorno dal convegno. Di primaria importanza è la rivalutazione del laicato attivo, inteso come antenna sociale, che presenti alla Chiesa l'ordine del giorno del mondo. Successivamente è necessario pensare nuovi percorsi di annuncio. Per fare ciò è necessario formare

nuovi educatori e nuove figure pastorali che, con professionalità, sappiano dialogare con l'uomo di oggi.

Come il Papa ha ricordato «il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo».

Al giorno d'oggi una comunicazione funzionale ed efficace non è più una scelta ma una necessità. Le parrocchie e le diocesi devono fare rete, condividere esperienze e buone prassi, essere trasparenti, farsi carico delle rispettive difficoltà e, non ultimo, sbarcare in ma-



niera sistematica ed efficace nelle piattaforme dove gli uomini d'oggi si confrontano sui temi sociali. Ora tutti noi siamo chiamati a rispondere a quelle domande di senso che proven-

gono dal nostro cuore. Siamo chiamati ad uscire. Questo uscire, però, non va inteso come una forma verbale non ben definita ma, come, la voce del Verbo.

**Don Maurizio Mirai**

Riflettere sulla via dell'annunciare significa sperimentare la gioia del Vangelo. "Rallegrati", dice l'angelo a Maria (Lc 1,26). L'annuncio ha da subito il sapore della "gioia".

Cos'è l'annuncio se non una buona notizia, una novità, un evento che ci apre alla vita? Annunciare è gioire, è aumentare la propria vita (EG 10); è "osare", "è condividere", perché non esiste gioia che non senta il bisogno di essere condivisa. Per annunciare occorre una precondizione: il silenzio, che fa parlare la vita, le scelte che ho fatto oppure no. Durante i lavori del convegno, svoltosi nei vari gruppi di lavoro, sono emerse più volte alcune considerazioni che hanno visto l'annuncio come testimonianza, come linguaggio, come

comunità. L'intervento del papa ha guidato la riflessione sull'annuncio a partire da quelle tre condizioni indicate nel suo discorso ai convegnisti nella cattedrale di Firenze: umiltà, disinteresse e beatitudine.

Allora sorge spontanea la domanda: come annunciare? Come "raccontare" ai più giovani Gesù e la sua novità di vita? In queste tre indicazioni dateci dal papa c'è la possibilità di raccontarsi e di raccontare la Chiesa. Annunciare significa portare gioia: significa annunciare il Kerigma: "Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio" (Francesco). Ogni persona è degna della nostra attenzione (EG 274) che diventa ascolto delle esperienze concrete. L'annuncio diventa eloquente quando diviene carità e si fa carico delle

necessità delle persone. È necessario passare da un'attenzione esclusiva verso chi viene evangelizzato a una specifica attenzione a chi evangelizza.

Qui emerge tutta l'importanza della comunità ecclesiale come soggetto di evangelizzazione e al suo interno, in particolare, delle famiglie. Per questo motivo si sottolineava l'importanza della formazione per i formatori, gli operatori pastorali, catechisti, ma anche per i presbiteri perché vengano formati alla collaborazione con religiosi e laici.

In effetti, Gesù lavorò molto con i suoi discepoli... È necessario rivedere il linguaggio dell'annuncio in uno stile maggiormente comunicativo: un linguaggio semplice, chiaro, adatto alle diverse situazioni di vita, il linguaggio del Vangelo. L'annuncio riguarda ogni battezzato e l'intero popolo di Dio è responsabile per l'attività di evangelizzazione della Chiesa. Un annuncio prevede saper incontrare le persone nei vari ambiti di vita, e mettersi in relazione e in ascolto: da ciò può nascere una richiesta di an-

nuncio da parte dei lontani (un vescovo raccontava di essersi recato - autoinvitandosi - nell'ospedale, nelle fabbriche, nell'università della sua diocesi, e da questa relazione è nata un'azione di evangelizzazione).

La Chiesa è ancora troppo lontana dai luoghi in cui si svolge la vita reale della gente e per annunciare occorre intercettare dove si svolge la vita. Non bisogna avere paura del confronto con idee diverse! Non è mancata la riflessione sui new media e social network; da qui l'esigenza di confrontarsi con essi, per comunicare il Vangelo

anche in questi "luoghi" virtuali. Occorre aprirsi alla concretezza dell'umano perché l'uomo è mancanza e desiderio. Abitando la mancanza ci si apre ad un nuovo umanesimo, una nuova spiritualità: l'altro diventa pro-vocazione.

Come ha detto papa Francesco: "Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna e accarezza" (Discorso di papa Francesco). La Chiesa ha un volto femminile, come quello di Maria, che porta Gesù nascosto nel grembo ed in questo modo lo porta incontro a ogni persona.



Adele Collu

Educare, non solo voce del verbo ... ma Voce del Verbo, voce cioè di Gesù che parla ancora al mondo attraverso la Chiesa, chiamata ad essere suo strumento di comunicazione tra tutti gli uomini.

I lavori di gruppo, preceduti da brevi presentazioni video in cui veniva ribadito in modo molto eloquente il significato profondo dei cinque verbi oggetto della riflessione, si sono rivelati l'occasione per un esame capillare della vita di ogni diocesi italiana in cui ciascun componente, dei più di duemila partecipanti, ha avuto voce in capitolo, a conferma della sinodalità che ha contraddistinto il Convegno decennale della Chiesa Italiana.

Come ha sottolineato Suor Pina Del Core, Preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium, nella sua sintesi sulla via dell'educare, "lo spazio di condivisione delle esperienze e delle buone prassi

offerto alle diocesi durante il cammino di preparazione al Convegno ecclesiale ha fatto emergere una ricchezza e una diversità di realtà davvero inedite e creative, non immediatamente visibile e conosciuta: varietà, originalità, concretezza, genialità, quali espressioni di una fantasia pastorale, frutto dello Spirito".

Le molteplici sollecitazioni del Santo Padre ed, in particolare le tre parole chiave - umiltà, disinteresse e beatitudine - prima dell'inizio dei lavori, ci hanno invogliato e direi, guidato con determinazione, nell'evidenziare le possibilità d'azioni concrete nell'ambito educativo.

Tra le diverse proposte è venuta in luce l'urgenza della formazione dell'adulto quale educatore; dall'insegnante (in particolar modo quello della religione cattolica) al sacerdote; dal catechista al genitore; dal responsabile di gruppi giovanili a quello di gruppi familiari... creando "percorsi di educazione alla reciprocità, che

comporta in primo luogo un'educazione all'accettazione dell'alterità".

Un altro aspetto rilevante ha riguardato tutta la comunità che educa e che può creare un'azione di rete anche attraverso la pastorale integrata ossia un lavoro di sinergia tra la pastorale giovanile, quella familiare, quella scolastica e universitaria. È emerso un desiderio ed un impegno a "mettersi in rete con le diverse istituzioni educative presenti nel territorio e con quanti si interessano di educazione anche se di sponda opposta".

Interesse particolare hanno inoltre avuto le nuove tecnologie comunicative che ben si prestano ad un'azione educativa attraverso le più diverse modalità ed opportunità.

Non posso che sentirmi educata dall'unità sperimentata tra le diverse "sfaccettature" che costituiscono la Chiesa; dal lavoro svolto insieme, per certi versi anche scontrandosi (come ha messo in risalto anche il



Pontefice nel discorso a noi rivolto) per giungere ad un obiettivo comune: portare Cristo vivo in ogni angolo del nostro territorio.

Forte elemento educativo, nonché commovente, è stato lo scoprire i punti d'incontro con la religione islamica e con quella ebraica attraverso i saluti dell'Imam di Firenze e Presidente dell'Unione Comunità Islamiche Izzeddin Elzir e del Rab-

bino capo della Comunità Ebraica di Firenze Rav Joseph Levi.

Concludendo, è stata anche e prima di tutto un'occasione di una serena, attenta e simpatica... educazione relazionale tra noi sette, delegati diocesani. Credo sia un buon inizio per un continuo e costante cammino di condivisione che non mancherà di portare i suoi molteplici frutti.

**Suor Maria Saccomandi**

"La Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù e il suo sguardo personale" (Evangelii gaudium, 169).

Con la lettura di questo testo è iniziato il lavoro di gruppo sul verbo più "specifico" di ambienti ecclesiali tra quelli scelti per indicare le vie del cammino dei credenti accanto all'uomo del nostro tempo. Scelta opportuna per evitarci l'errore di cadere nella trappola di discorsi astratti e per tener viva in noi la coscienza del nostro essere credenti dentro la storia, vicini a ciò che la gente sperimenta, desidera, attende dalla nostra testimonianza personale e comunitaria.

Trasfigurare è stato, perciò, declinato con parole cariche di umanità, nell'ascolto reciproco, nell'attenzione a cogliere in ogni esperienza narrata il desiderio di cercare e trovare insieme metodi e

percorsi pastorali capaci realmente di far percepire la presenza di Dio nella storia, di rivelare la luce e la bellezza di esistenze trasfigurate dall'incontro con il Cristo.

In qualche modo anche noi abbiamo sperimentato quanto il brano evangelico della Trasfigurazione ci narra: "È bello per noi essere qui..." (cf Mc 9,5).

Non per essere stati rapiti in estasi da qualche speciale teofania durante il lavoro di gruppo, bensì per aver sperimentato ancora una volta la bellezza dell'essere scomodati da Cristo per cammini di novità evangelica, per aver constatato il desiderio di bene che anima il cuore di tanti credenti appassionati di Vangelo, pronti a impegnarsi perché la Chiesa possa essere ancora vera comunità di fede, di speranza, di amore per tutti.

Nel confronto sul verbo trasfigurare, il dialogo si è poi sostanziato con una riflessione approfondita su alcune prassi pastorali, in riferimento soprattutto alla liturgia, e sulla realtà della parrocchia, chiamata a "trasfigurarsi" dal suo essere spesso semplice struttura di servizi pastorali all'essere comunità. Solo la

dimensione comunitaria crea il contesto necessario per far crescere la fede; solo parrocchie capaci di far sperimentare la prossimità e di attuare percorsi pastorali comunionali, in cui la complementarità delle vocazioni, dei carismi, dei ministeri è posta al servizio della crescita dell'unico Corpo di Cristo e dell'animazione cristiana della società, potranno ancora rivelare la vita buona del Vangelo e regalare all'uomo di oggi sguardi "lumi-

nosi" rivelatori di una Bellezza affascinante per cui vale la pena scommettere l'esistenza.

Alla celebrazione eucaristica in particolare e soprattutto alla domenica, giorno del Signore, è chiesto di riuscire ad esprimere questa realtà comunionale nell'essenzialità dei segni, nell'armonia di silenzio, Parola e canto, nello stupore contemplativo della condivisione del Pane di vita, nella gioiosa condivisione del

tempo del riposo e della festa. "La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia" (Evangelii gaudium 24): la bellezza del Vangelo, la bellezza che conduce da se stessa alla dimensione contemplativa della vita, ci invita a guardare con speranza anche alle nostre fragilità e alle fatiche pastorali delle nostre comunità.

E così con profondo desiderio di bene continuiamo il cammino.





Il nuovo umanesimo ha anche il volto dell'unità

“Uniamo le nostre intenzioni, le nostre attese, le nostre speranze nella preghiera”. Con queste parole monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, ha introdotto il canto del “Padre nostro” che la mattina del 12 novembre, tragica vigilia degli attentati di Parigi, ha concluso la preghiera ecumenica presieduta dal vescovo, in apertura della quarta e penultima giornata del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, mentre era ancora viva l’eco della visita pastorale di Papa Francesco. Ad offrire una riflessione spirituale sulla lettura tratta dalla lettera ai Filippesi sono stati padre Georgij Blatinskij, arciprete della Chiesa ortodossa russa di Firenze, e Letizia Tomassone, pastora della Chiesa valdese fiorentina. Dopo la preghiera ecumenica ha portato il suo saluto anche Izzedin Elzir, imam di Firenze e presidente dell’Unione comunità islamiche d’Italia (Ucoii).



Elzir (imam), insieme contro il fondamentalismo “costruendo ponti e non muri”

“Possiamo superare quanto c’è di oscuro” nelle religioni, in particolare il fondamentalismo che porta al terrorismo, “solo lavorando insieme, costruendo ponti e non muri. È un cammino lungo e faticoso, ma è l’unica strada che abbiamo davanti a noi”. Ne è convinto Izzedin Elzir, imam di Firenze e presidente dell’Unione comunità islamiche d’Italia (Ucoii). “Uniamo le nostre intenzioni, le nostre attese, le nostre speranze nella preghiera”, ha detto Galantino introducendo il canto del “Padre nostro” che ha concluso la preghiera. “Accogliamo questo dialogo che

avete scelto – ha proseguito l’imam – e cerchiamo di andare avanti insieme verso un nuovo umanesimo perché non si può andare avanti da soli”. Un dialogo che deve partire dal basso e dalle nostre realtà, ha detto richiamando gli incontri ai quali viene invitato nelle parrocchie fiorentine, perché solo questo “può creare una nuova cultura dove la diversità dell’altro può essere risorsa e ricchezza”. “Ci sono tante paure, a volte anche giuste – ha riconosciuto Elzir – ma con coraggio e responsabilità dobbiamo superarle insieme. Noi possiamo essere un ponte nella comunità italiana”. Il dialogo, ha concluso, va costruito nell’umiltà, senza “pretendere che gli altri diventino noi, aiutandoli a essere quello che sono”.



Levi (rabbino), religioni monoteiste offrono “visione positiva dell’uomo e del mondo”

“Il mondo aspetta una comunicazione comune da noi” e “noi, religioni monoteiste, dobbiamo offrire una visione positiva dell’uomo e del mondo impegnandoci per il bene” dell’umanità. Il monito è di Joseph Levi, rabbino capo della Comunità ebraica di Firenze, al termine della preghiera ecumenica presieduta da monsignor Galantino. Richiamando il nuovo corso dei rapporti cristiani – ebrei avviato dalla Nostra aetate, Levi ha sottolineato il compito educativo delle religioni: “Offrire speranza e fiducia all’uomo e nell’uomo” per “tornare ad ascoltare il di-

Figli dello stesso Padre, fratelli sotto lo stesso cielo

vino che parla dentro di noi”. E a proposito del tema del convegno, “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”, si è soffermato sul “neoumanesimo biblico” fondato nella Genesi su tre principi. Anzitutto la non casualità del mondo: “La creazione ha un indirizzo e un significato che ci rimandano verso il divino”. Il secondo principio è il patto tra Dio e l’uomo: “Dio cerca il dialogo con l’uomo, ha fiducia in lui”. Il terzo pilastro del “neoumanesimo biblico” è “l’identità etica dell’uomo: Dio propone dei principi ma poi spetta all’uomo, in base al criterio di libertà e autonomia della ragione”, elaborarli e metterli in pratica. “Dobbiamo e possiamo essere di nuovo alleati, figli del patto per il futuro, e offrire insieme, in nome delle nostre tradizioni bibliche, speranza al mondo sofferente”.



Tomassone (pastora valdese), uniti nell’ascolto di Cristo e del mondo

“Paolo rivolge il suo inno cristologico in una Chiesa in conflitto. Forse siamo ancora animosi gli uni verso gli altri, veniamo da una storia di lotte fratricide, conflitti dottrinari, battaglie per il potere. Il primo punto è lasciarsi interpellare dai nostri conflitti”. Lo ha detto Letizia Tomassone, pastora della Chiesa valdese fiorentina, nella riflessione spirituale sulla preghiera ecumenica. La lettera ai Filippesi appena letta, ha osservato, “mette al cen-

tro Gesù Cristo e al tempo stesso ci mette di fronte al nostro limite, là dove siamo”, e Paolo “non allontana, non giudica, non colpevolizza”; piuttosto valorizza “la fede profonda e indica una dimensione alta di pensiero” mettendo in luce i doni della comunità, “la capacità di ascolto e riconciliazione”. “Il farsi povero, lo svuotarsi per la divinità di Cristo è un’immagine di Dio che viene completamente stravolta”. Per la pastora, la Parola di Dio “ci sfida a mettere al centro non un Dio padrone”, ma “un Dio che ci parla attraverso la voce del mondo” in “un movimento inatteso”, e ci sfida a vivere un cammino di riconciliazione e svuotamento dei nostri poteri, uniti nell’ascolto del mondo, della parola, di Cristo, che è sempre la stessa voce che ci raggiunge”.



p. Blatinskij (arciprete ortodosso), “scegliere tra il bene e il male”

“Come ha detto Papa Francesco, se noi non ci abbassiamo non possiamo vedere il volto del Signore. Possiamo vedere i tratti dell’umanità di Cristo nelle profezie, ad esempio in Isaia”. Ha esordito così p. Georgij Blatinskij, arciprete della Chiesa ortodossa russa di Firenze, nella sua riflessione spirituale. “Prima di ragionare – ha aggiunto – dobbiamo avere la possibilità di scegliere tra il bene e il male”, dobbiamo “re-spingere dall’inizio le cose che vengono dal maligno e prendere le cose che vengono da Dio” sull’esempio di “tanti santi”. “Soltanto la nostra fede, come uno scudo, può suggerirci la strada giusta”. Di qui una citazione di Paolo: “Tenete lo scudo della fede con il quale potete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno”. “La nostra fede – ha concluso – è la nostra vita”, la via per andare oltre “il paradosso del non ragionare”.

